**Un filosofo va a caccia di “imposture”, ma poi offre solo contraddizioni.**

Sul sito internet della rivista culturale e politica di sinistra MicroMega, il filosofo laico Carlo Augusto Viano protesta contro “la cultura dell’indulgenza”. Prima di imbattermi nel suo articolo non ne conoscevo affatto il pensiero e sui suoi contributi al sapere forse adesso ne so qualcosa di piu’ ma di certo non tanto e non pretendo affatto di esaurirne qui la trattazione. L’articolo mi ha dapprima interessato in quanto affronta il problema che si pone cercando di tener conto, e di rendere conto, di quelli che individua come i punti critici di tutta nostra storia culturale. Poi, come peraltro quasi sempre accade, mi ha deluso in quanto non tiene affato conto dell’analisi offerta dalla Scuola Operativa Italiana, che, come vorrei qui invece argomentare di dimostrare, consente di individuare e quindi, volendo, di evitare alcune contraddizioni in cui egli cade. E, quindi, volendo, di far tornare i conti impostati dal suo ragionamento assai meglio di quanto non faccia il suo ragionamento stesso. Anticipando un po’ il senso di tutto il discorso, Viano sostiene che “caduta la filosofia”, non sarebbe “comparso un altro sapere generale”, che, al fine di sostituirla, avrebbe dovuto essere “più generale delle teorie scientifiche”. Invece, “le ideologie sono diventate piccole narrazioni e hanno travolto nella caduta la filosofia”. La filosofia, secondo Viano, “dipende dalle circostanze e, se serve a qualcosa, serve a capire le circostanze, perché in certe culture, come la nostra, domina le credenze delle persone che in quelle circostanze si aggirano”. Ma alle “circostanze” bisognerebbe contrapporre le “prove”, al contrario di quanto affermerebbero i “filosofi narratologi”, che attacca e implicitamente accusa di non accorgersi che la filosofia sarebbe “caduta”. Secondo loro non si potrebbe mai parlare di prove “indipendenti” dalle circostanze, e, quindi, addio scienza. “Si dirà che i neonarratori possono concedersi qualche libertà con l’economia politica e con la medicina e possono inventarsi una fisica buona repressa, ma poi prendono treni e aerei, mostrando di fidarsi della meccanica e dell’aeronautica”, concede Viano. “E invece no”, ribatte poi con decisione. E cita, peraltro senza nominarlo, quindi non offrendo le prove di quanto dice, e io purtroppo non saprei dire a chi si riferisca, “uno dei grandi intellettuali del postmodernismo nostrano”. Egli avrebbe affermato che “la ripetibilità degli esperimenti scientifici è pura propaganda che gli scienziati fanno a se stessi, come fa chiunque debba smerciare un prodotto”. Il fatto che anche costui, come chiunque altro, sicuramente, prema un interruttore per accendere la luce quando va in bagno, senza avere alcun bisogno di un sapere “piu’ generale delle teorie scientifiche” per comportarsi in modo scientifico, insomma, lo consola solo fino a un certo punto. Infatti, obietta che “se, dopo la fine della grande narrazione, si conserva l’impianto tradizionale e si mandano le piccole narrazioni al livello un tempo occupato dalla filosofia, si apre la possibilità di trattare con indulgenza o diffidenza anche le nozioni suscettibili di prove indipendenti”. Questo diventerebbe “un modo per suggerire indulgenza verso i contenuti falsi o controversi, in nome dell’accettazione del racconto”. In conclusione, secondo Viano “un atteggiamento evasivo di questo tipo è più difficile quando si tratta di credenze che fanno parte del programma di un movimento politico. In questo caso si tende a ignorare quegli elementi, dicendo che il movimento non ha ancora un programma, oppure che quelle cose possono far parte della sua propaganda, ma saranno abbandonate quando il movimento sarà giunto al potere. Può darsi; ma, per ciò che vale l’esperienza storica, se si fosse preso sul serio il *Mein Kampf* di Hitler si sarebbero potute prevedere molte delle cose che avrebbe fatto”. Ammesso, e peraltro non proprio concesso, che, del resto come dice lui “per quello che vale l’esperienza storica”, Hitler non sia stato “preso sul serio”, il punto debole del ragionamento di Viano mi sembra, a questo punto, abbastanza chiaro. Viano vede la “filosofia” come una sorta di indefinite fase intermedia in un processo di declino che partirebbe dalla sfida della scienza alla religione, per proseguire con la parziale metamorfosi della religione in filosofia e poi in “filosofia della storia”, e per concludersi con le ideologie, o “grandi narrazioni”, infine soppiantate dalle “piccole narrazioni”. Dovremmo preoccuparci, allora, del rapporto, che vede come tuttora altamente conflittuale, fra queste “piccole narrazioni” e le “teorie scientifiche”, cercando di difendere le seconde dalle prime: riaffermando la logica precedenza delle “prove” sulle “circostanze” e della teoria sulla storia. Peccato che, purtroppo, tutto il suo ragionamento si basi proprio su una tesi largamente storica, o, in altri termini, su una “narrazione”, largamente priva di una qualsiasi base teorica esplicitata e, tantomeno, dimostrata. E anche, mi pare, ma questo sarebbe il meno, su una narrazione assai poco fattuale, o accurata, o circostanziata.

\*

In questo articolo, Viano si riferisce a un contesto che invita a riconoscere in prima battuta come “il dibattito intorno alla post-verita’”, che sarebbe una cosa “diffusa soprattutto via web”. Riferirsi a un “dibattito”, senza peraltro preoccuparsi di chiarirne i termini, gli serve, apparentemente, solo a legittimare come “dato di fatto” che le menzogne sarebbero diffuse “soprattutto” via internet. Da cui il “post-” che viene a fungere da sostegno per la tesi che vorrebbe gli strumenti di comunicazione pre-esistenti come la radio, la stampa e la televisione, o il libro, la chiacchierata o la lezione, tanto meno vulnerabili alla bufala da giustificare, adesso che c’e’ il “web”, l’istituzione di un passaggio epocale di questo genere. Da un mondo in cui l’informazione sarebbe stata sostanzialmente affidabile a un mondo in cui sarebbe diventata sostanzialmente inaffidabile (cfr. Accame, WP 135, per un sintetico inquadramento di questo presunto “dibattito”, anche in rapporto alle tesi espresse dalla Scuola Operativa Italiana).

Messe cosi’ le cose, tuttavia, Viano sembra rendersi conto che bisognerebbe impostare un po’ diversamente il problema. “Adesso si parla molto di postverità”, spiega, peraltro cassando in seconda battuta il trattino e rendendo in tal modo ancora piu’ astruso il termine. “Le più caratteristiche delle quali”, sostiene, “hanno spesso l’aspetto della scoperta di complotti: la conquista della luna è una finzione, invece la fusione fredda è possibile, tanto che uno potrebbe farsela in casa, gli ulivi del Salento sono stati infettati dalla Monsanto ecc.”. Ed ecco, allora, comparire alcuni esempi di “vero o falso”, peraltro dati per scontati, senza entrare affatto nel merito delle procedure con cui sono stati ottenuti. Ma non c’e’ nulla di veramente nuovo, osserva. Come filosofo la sa troppo lunga per farsi impressionare. “Sono casi di normale credulità diffusa”, prosegue, “per la quale le persone preferiscono condividere credenze non suscettibili di prova, ma che, accolte, danno l’idea di avere dei nemici in mala fede ai quali contrapporsi. Che le formazioni politiche attingano a queste cose non stupisce: ideologie, narrazioni e imposture fanno parte dei loro mezzi di conquista del consenso”. E, tuttavia, il presunto “dibattito sulla postverita’”, o il capo d’accusa nei confronti della “cultura dell’indulgenza”, come Viano preferisce ri-definire il suo problema, va pur giustificato. Ed ecco, allora, che, nonostante abbia individuato il nocciolo del problema in “credenze non suscettibili di prova”, ma utilizzabili (e, ovviamente, secondo il suo ragionamento, utilizzate da sempre), dalle “formazioni politiche” come “mezzi di conquista del consenso”, Viano, da buon filosofo, si contraddice. Senza porsi alcun problema in merito, passa a sostenere che bisogna tirare fuori le prove. Prove che, volendo, infatti, ci sarebbero eccome. Allora: credenze non suscettibili, o, invece, suscettibili di prova? Contraddizione numero uno (1).

Cercando di riprendere il filo del suo discorso, e di spiegare cosa stia succedendo di diverso da prima, Viano afferma che “adesso la postverità sembra più pericolosa”. Forse, voleva dire che lo “e’”, ma, comunque, ammettendo che il problema non sia affatto nuovo, cade la nozione di un passaggio “epocale”, e il senso del termine che dovrebbe designarla. Lui, d’altra parte, al termine non vuole esplicitamente rinunciare, e quindi lo sostituisce all’improvviso, senza avvertire il lettore, con il termine “impostura”. Sostiene che “il web le offre la possibilità di diffondersi rapidamente e di sfuggire al controllo di chi avrebbe i mezzi per provare o smentire le cose che si dicono”. Esorta, quindi, gli “uomini di cultura” (in ogni caso, che lo sembri o che lo sia, piu’ pericolosa di prima del web, questa “postverita’”) a “incominciare a smontare qualche impostura”. Invece di “fingere di non vederla” o “chiedere di proibirla”. Li accusa, insomma, sia di indulgenza (“fingere di non vederla”) che di “sognare nuove forme di censura”.

Il verbo “sognare”, reiterando e riconfigurando l’iniziale “chiedere”, suggerisce qui, mi pare evidente, ulteriori implicazioni. “Oggi invocare per il web una censura che non si vorrebbe applicata alla stampa è anche più difficile, per la natura del web”, argumenta, infatti, il filosofo. Aggiungendo poi, ma solo in seconda battuta, che “sarebbe un peccato, scoperta una libertà, subito reprimerla”. Fosse meno difficile censurare il web, sembra di poter desumere purtroppo molto facilmente dalle sue parole, lo stesso Viano, pur con qualche minimo cruccio (dopotutto si tratterebbe pur sempre di “una libertà”, anche se fra tante altre…), prenderebbe queste invocazioni alla censura molto sul serio. Si tratti di “web” o di stampa, ovviamente, non cambia molto, ormai. Il suo appello, dopotutto, e’ contro la “cultura dell’indulgenza”, a cui logicamente, per quanto implicitamente, si contrappone, automaticamente, una cultura, la si metta come si vuole, ma, sostanzialmente, “della reprimenda”. Nella misura in cui queste implicazioni venissero confermate dal seguito, Viano si contraddirebbe nuovamente, in quanto l’uomo “di cultura” a cui si appella, puo’ benissimo “smontare un’impostura”, se ci riesce, ma, di certo, in quanto tale, in una societa’ che si considera democratica, non ha alcun titolo per censurare nessuno. Al contrario, la sua funzione sociale e’ quella di contribuire a che ognuno faccia le sue scelte nella maniera piu’ informata e consapevole possibile, come del resto Viano stesso conferma utilizzando i verbi “chiedere, invocare, e sognare”. Ma direi che possiamo assegnargli anche questa contraddizione (2), gia’ adesso, in quanto consegue logicamente da quella di prima (1). Evitare di esplicitare un criterio di distinzione tra “vero” e “falso”, o fra affermazioni dimostrabili e non, per poi offrire degli esempi di affermazioni, vere o false, che il lettore sarebbe tenuto ad accettare come tali, significa, infatti, auto-denunciarsi, per quanto implicitamente e forse anche inconsapevolemente, come produttore incallito di quelle stesse imposture che Viano invita poi altri a “smontare”. Implica, quindi, anche una terza contraddizione (3), perche’ volendo essere coerente dovrebbe censurare se stesso - e quindi chiudere il discorso e ricominciare da capo.

Un parallelo di ordine storico gli consente di precisare, diciamo, il suo pensiero. “Qualcosa del genere accadde quando, con la diffusione della stampa, diventò possibile mettere nelle mani di tutti testi un tempo prodotti prevalentemente in centri controllati dai dotti”. Dove la sua posizione un po’ infastidita sembrerebbe emergere sia in quel “mettere nelle mani di tutti” (con l’enfasi gratuita sulle “mani”) e sia nell’eufemismo valorizzante i testi in questione, che sarebbero stati prodotti solo “prevalentemente” in questi presunti “centri controllati dai dotti”. Sembrerebbe voler escludere, per quanto possibile, dato che ha fornito indicazioni sul noto contesto storico di riferimento, l’idea di un controllo totalitario e arbitrario da parte dei “dotti” in questione. D’altrone, si appella agli “uomini di cultura”, non certo al popolo nella sua interezza.

La diffusione della stampa, d’altra parte, a suo giudizio “contribuì molto alla rottura dell’unità della Chiesa di Roma” e alla conseguente “nascita del pluralismo cristiano”. E qui direi che si esprime molto impropriamente, visto che il cristianesimo nasce al plurale, nel senso di aver dato origine fin dai suoi esordi a diverse chiese - peraltro con notevoli problemi di tolleranza reciproca, e quindi non si trattava affatto di “pluralismo” all’epoca. Questo presunto, e presuntamente nuovo, “pluralismo cristiano”, comunque, per usare i suoi termini, Viano lo vede, apparentemente, come un effetto positivo della diffusione della stampa. Dal suo punto di vista, poi, la stampa “mise anche in circolazione un sacco di sciocchezze, contenute nei libri sacri e nella cultura religiosa”, e questo sarebbe stato, par di capire, grazie all’”anche”, un effetto secondo lui negativo, paragonabile alla “postverita’” di oggi. Ma, in alternativa, si potrebbe pensare che veda la “rottura” della Chiesa di Roma come fatto negativo e lo scoperchiamento della pentola delle fandonie, invece, come fatto positivo, o entrambi come fatti positivi. In conclusione, comunque, fatta salva ovviamente la possibilita’ che si contraddica da qualche parte, la sua diagnosi e’ che “la riforma protestante fu più decente”, rispetto alla “religiosità diffusa”. Dove, ancora, si riferisce alle pretese totalitarie del clero cattolico in maniera eufemistica, e talmente eufemistica che la riforma protestante sembrerebbe, addirittura, non rientrare affatto nel fenomeno della “religiosita’ diffusa”. Questa superiore “decenza”, secondo lui, non sarebbe tanto dovuta al fatto che i protestanti abbiano potuto accedere ai testi sacri e verificare che cosa essi dicevano (o, almeno, provarci). Si tratterebbe, piuttosto, del fatto che “la riproduzione dei testi stimolò anche il lavoro di dotti (“anche”, nel senso di oltre a spargere in giro le fandonie, e “di”, implicitamente alcuni, e non “dei”, dotti, non di tutti, insomma, ndr.), che ai testi sacri sottrassero una parte di autorità e impedirono che essi fossero interpretati alla lettera”. Assumendo che che la gente normale (separata dai “dotti”) prenda “alla lettera” questi o quei “testi sacri”, senza che questi o quei “dotti” ne abbiano alcuna responsabilita’, dell’individuazione di un testo come “sacro”, e del fornirne quindi un’interpretazione, Viano riduce, insomma, la questione a un distinguo fra alcuni “dotti” e gli altri. Ci sarebbero, da allora, dotti che “lavorano” e in base a questo criterio – grazie alla stampa e alla Riforma - ottengono “una parte di autorità”, sottraendola a colleghi (che, implicitamente, “non lavorano”) e alle loro pretese riguardanti l’interpretazione “letterale” dei testi sacri (colleghi che “ripetono” quanto scritto nei testi, sembrerebbe di poter dedurre, piuttosto facilmente). La riforma protestante avrebbe quindi avuto il merito, indiretto, visto che la causa vera e propria sarebbe stata la “riproduzione dei testi”, di aver “stimolato” questi dotti “laboriosi” a reclamare una quota di potere. La superiore “decenza” risulta, allora, in fin dei conti, argomentata da Viano tramite la contrapposizione con la “religiosità diffusa” e l’interpretazione “alla lettera” dei testi sacri. Contrapposizione che risulta, storia dello scisma luterano alla mano, piuttosto dubbia e fuorviante. La sua tesi risulta, ancora una volta, insomma, piuttosto fumosa e incoerente, o auto-contraddittoria, con questo misterioso “pluralismo cristiano”, come si diceva, fittiziamente contrapposto a una “religiosita’ diffusa” (4). Andrebbe poi considerato, quantomeno, che essendo sfuggita ai monasteri, in qualche misura, la funzione sociale di controllo sulla produzione e sulla consultazione dei “testi sacri”, non poteva che far comodo ai “dotti pigri” (come li classifica implicitamente Viano) di sostenere che questi testi non andassero “presi alla lettera”. E, invece, andassero “interpretati”, e ovviamente da loro stessi – come del resto la Chiesa di Roma aveva sempre fatto, ben prima dell’invenzione e della diffusione della stampa. Un passaggio epocale, poi, questo si’, come anche il web, ma che standardizzando i testi ha anche di molto facilitato la mitologia dell’interpretazione “letterale”, di cui del resto i protestanti hanno fatto tesoro. Senza dimenticare che se Gutemberg precede, in effetti, Lutero, di qualche decennio, un’analisi meno semplicistica potrebbe anche invertire il rapporto di causa ed effetto fra tribolazioni del cristianesimo e innovazioni “tecnologico-mediatiche” come l’utilizzo della carta e della stampa.

Di narrazione in narrazione, e di contraddizione in contraddizione, comunque, Viano detta le sue regole metodologiche per la caccia alle imposture. Spiega che “un lavoro di questo genere ha un senso se viene condotto senza tener conto di chi sostiene le finte verità, senza indulgenza per i valori per i quali milita, e senza solidarietà per la sua opposizione ai valori che si rifiutano”. Un conto, insomma, sono i valori e un conto i fatti, se la Terra si muove, allora risulta un’impostura affermare che sarebbe immobile: se il Papa racconta una bufala andrebbe detto in ogni caso, sia il commentatore laico o cattolico, e sia la bufala, per ipotesi, di destra o di sinistra. Ma, proprio seguendo quello che scrive lui, come mi sembra di aver gia’ ampiamente evidenziato, resterebbe almeno un caso in cui bisognerebbe fare eccezione alla regola. Infatti, se Viano stesso dice che una cosa e’ vera, o falsa, bisogna fidarsi, visto che di argomenti e prove a sostegno delle sue tesi, che peraltro gia’ in se stesse non brillano certo per coerenza, non ne porta proprio (5).

“Oggi Papa Francesco rappresenta un cristianesimo solidale?”, si chiede, retoricamente, il nostro filosofo laico, “e allora si tace”, accusa, dando per scontata la risposta affermativa, “sull’idea popolaresca della religione cui si ispira, sul suo pauperismo (un modo per tenere poveri i poveri), sulla vena peronista dei suoi messaggi”. D’accordo, ammette, “questi sono temi controversi e controvertibili”, ma, si chiede, infine, sempre retoricamente, “chi mai oserebbe riproporre la caccia alle imposture?”. Rispondendosi, sempre implicitamente, che a nessuno sembrerebbe interessare. Ma era lui stesso a esordire parlando di un “il dibattito intorno alla post-verita’” (6).

Qui uno potrebbe retoricamente chiedersi, non sapendo, o, a maggior ragione, ben sapendo che Viano fu allievo di Abbagnano, ed entrambi sono professionalmente storici della filosofia, se abbia mai sentito parlare di quante e di quali accuse reciproche di impostura gli esseri umani, “colti” o “ignoranti”, si siano reciprocamente, e da sempre, rivolti. Ovviamente, che non ne abbia sentito parlare, di chi parla da secoli della “verita’” come della “invenzione di un bugiardo” (auto-contraddicendosi, dato che per identificare un “bugiardo” bisogna pur utilizzare un criterio di distinzione tra vero e falso, implicitamente, quindi, legittimandolo), o della Scuola Operativa Italiana, o anche dell’illuminismo, o del marxismo o della psicanalisi, e via dicendo. Forse fa finta di niente, sperando che i suoi lettori non se sappiano poi molto, o non ne sappiano niente. Forse, piu’ probabilmente, si sta lamentando con qualcuno di cui tuttavia non vuol fare esplicita menzione (appartenente, comunque, al mondo “culturale” italiano di oggi, e non troppo ignaro di quello che pubblica MIcroMega - di piu’ preciso non saprei cosa dire). Che le strutture di potere si reggano, del tutto o in parte, o “prevalentemente”, su imposture non e’ mai sfuggito a nessuno che si ritrovasse a subirne, o anche a perpetrarne, i soprusi. Ma il criterio da utilizzare, per individuare come tale una “qualche impostura” andrebbe specificato un po’ meglio – meglio che appellandosi alla negazione della rilevanza dell’identita’ di chi rende pubblica la bufala, o dei valori che vorrebbe cosi’ facendo contribuire a costruire o a distruggere. Viano stesso, invece che rivolgersi agli “uomini di cultura”, dovrebbe utilizzare un linguaggio che non escluda le donne, e chiunque altro non sia identificabile come “uomo di cultura”, dall’esclamare, eventualmente, che “il re e’ nudo!”. Altrimenti, eccoci ad un’altra contraddizione (7).

“Ma la prima regola è tener separate le prove dalle circostanze irrilevanti”, sembrerebbe correggersi in corso d’opera Viano, passando a un criterio, apparentemente, formulato in positivo. In realta’, tuttavia, su come distinguere queste “prove” dalle “circostanze”, rilevanti o irrilevanti che siano, non si viene da lui meglio illuminato dal punto di vista teorico. Per far capire la differenza che passa, secondo lui, tra una “prova” e una “circostanza irrilevante” (il tema delle circostanze “rilevanti”, e magari come distinguerle da quelle “irrilevanti”, quasi lo esclude del tutto), propone un esempio. L’esempio, politicamente attuale,dei “vaccini”. A differenza che su un Papa Francesco “peronista”, tema che definisce “controverso e controvertibile”, e che poi non affronta, indebolendo quindi non poco il suo successivo appello alla caccia alle imposture, sui vaccini non ha dubbi. Ma, d’altra parte, non sembra nemmeno avere alcun interesse a portare argomenti a sostegno delle sue posizioni, che semplicemente considera, ancora una volta, del tutto scontate, o indiscutibili. Riduce, infatti, il problema a un “dire” o “non “dire”. “Se, quando si parla dell’efficacia e della dannosità dei vaccini”, afferma il nostro filosofo, “si dice che la loro produzione è un affare per grandi industrie farmaceutiche, ma si tace il fatto che la sicurezza dei vaccini è stata accertata indipendentemente dalle modalità della loro produzione, si avalla la grande impostura della pericolosità delle vaccinazioni”. Ma, ovviamente, se quando uno dubita della sicurezza di un prodotto, l’altro non gli risponde in tema e tira invece in ballo i lauti profitti del venditore, come argomento cruciale rispetto all’utilizzo sereno del prodotto -, puo’ far sorgere qualche dubbio in merito alla sicurezza del prodotto. Si tratta di problemi di cui non vedrei il motivo di non considerare le connessioni reciproche: se siano un affare per chi li produce e li vende, se siano efficaci e se siano pericolosi. Anche una volta concesso che, mettiamo, sono un affare per le multinazionali proprio in quanto sono efficaci, e non sono pericolosi, l’argomentazione a sostegno del punto cruciale risultera’ convincente solo se viene espressa, offrendone una dimostrazione. Altrimenti, lascia il tempo che trova, a meno che uno si debba fidare di Viano, che e’ un filosofo e “quindi” di medicina non parla, qualunque cosa dica, e senza chiedergli nessuna “prova”. Dal punto di vista della “caccia alle imposture”, insomma, Viano ci lascia del tutto in alto mare, nella teoria come nella pratica, ottenendo l’effetto esattamente contrario a quello che, presumibilmente, si prefigge per quanto riguarda le vaccinazioni. Si colloca, insomma, esattamente al livello di coloro che critica, presumibilmente facilitando loro il compito.

Ma seguiamo ancora un po’ il ragionamento di Viano, che, come dicevo all’inizio, ha il merito di proporre un’analisi storicamente molto ampia della problematica del vero e del falso, e del ruolo cruciale della filosofia a questo proposito, naturalmente in rapporto alla scienza e alla religione. Ha parlato, genericamente, di “cultura”, ma, poi, parte anche lui, come tanti altri, dal problema apparentemente piu’ specifico dalla “conoscenza scientifica della natura”. E dice che “uno dei più potenti fattori di cambiamento, forse il più potente, della storia recente è stato certamente lo sviluppo della conoscenza scientifica della natura”.

Si potrebbe, tuttavia, chiedergli di spiegare meglio il senso di quel “forse” (qualche dubbio sul fatto che sia invece la religione il piu’ potente fattore di cambiamento?), e, soprattutto, il suo criterio dirimente, visto che definisce la conoscenza scientifica (“della natura” – e la matematica? Continuiamo a fidarci di Pitagora o vogliamo renderci conto che si tratta di funzioni cerebrali designate con simboli ad hoc?) come di “una conoscenza (fra quali altre?) che dispone di mezzi per effettuare potenti generalizzazioni e controlli sicuri”. Senza dimenticare, naturalmente, che “offre strumenti per intervenire in alcuni dei processi che descrive” – e piu’ che “alcuni” ormai si potrebbe dire “quasi tutti”, ovviamente lasciando da parte i processi di pensiero, o “culturali”, anche se il verbo “intervenire” lascia aperto il campo a varie gradazioni in termini di “controlli sicuri” o meno.

“La conoscenza scientifica si è sviluppata in modo abbastanza unitario” prosegue imperterrito Viano, “e lungo una direzione assai ben definita, anche se la sua crescita è stata discontinua e si è realizzata in aree distinte, talvolta separate”. E qui, purtroppo, ma non certo a sorpresa, si torna a sentire fortissimo il classico odor di bruciato (o, fuor di metafora, sembrerebbe proprio di trovarsi di fronte ad un’altra (8) auto-contraddizione). Secondo Viano, “chi è stato diffidente o addirittura ostile nei confronti della scienza ha molto insistito su discontinuità e casualità, mentre di fatto, soprattutto nei tempi recenti, lo sviluppo della conoscenza scientifica è stato abbastanza unitario, continuo e sempre più accelerato, tanto da poter configurarsi come effettivo progresso”. D’altra parte, fior di scienziati ne hanno parlato, e gli storici della scienza hanno dimostrato parecchi “alti e bassi” e “rivoluzioni scientifiche”. Viano su questo, per il momento, tace, ma deve subito aggiungere che “ciò non vuol dire che questo processo punti a un esito determinato, che il suo esito o i suoi esiti possibili siano buoni in sé o che non conduca a un disastro tale da rendere impossibile la sua stessa sussistenza”. Parla insomma di uno “sviluppo”, ripetendo due volte che lo trova “abbastanza unitario”, che sembrerebbe autonomo da qualsiasi scelta, di chiunque, e lo definisce come “progresso”, rispetto a una certa “direzione assai ben definita”. E, tuttavia, questo sviluppo non avrebbe alcun “esito determinato” – potremmo aspettarci, un domani, “esiti possibili buoni in sé” o “un disastro” totale, quale l’auto-distruzione, in seguito alla quale sicuramente non si andrebbe piu’ in alcuna “direzione”. Anche ammesso - ma non certo concesso – che questa “direzione” sia da lui “assai ben definita”, se l’automobile sta finendo in un fosso, qualcosa bisognera’ pur fare, volendo evitare di finire nel fosso. E in effetti, a questo punto, Viano si decide a prendere in considerazione l’essere umano, e ci racconta quanto segue. “La comparsa di attività specializzate, fondate su competenze e capacità tecniche, ha sempre creato difficoltà all'interno dei gruppi umani”. Assai ben definita o meno, eccoci allora a una “direzione”, del “progresso”, che oltre alle “potenti generalizzazioni” e “controlli sicuri”, in maniera “abbastanza unitaria” produce anche “qualche problema”, diciamo, di coordinamento reciproco. Da cui i grandi successi o i grandi disastri, in termini di coordinamento riuscito o meno, o anche, si potrebbe aggiungere, secondo ulteriori criteri di valutazione.

“Sappiamo assai bene ciò che avvenne nella società greca classica”, spiega Viano, “quando qualcuno pensò che il mondo celeste si potesse spiegare come si spiega quello terrestre e suggerì che gli astri fossero pietre e che pietre e fango fossero ciò di cui è fatto l’universo. Ne nacque un grande scandalo e sorsero personaggi, il cui tipo è il Socrate della leggenda filosofica, specializzati nella riconsacrazione del mondo”. Dalla conoscenza scientifica della natura siamo quindi passati al “grande scandalo”, da cui nascerebbe la filosofia, come risposta contraria al suo (della conoscenza scientifica) sviluppo. Filosofia che viene quindi legittimata da, peraltro imprecisate, “difficoltà all'interno dei gruppi umani”, a loro volta causate dalla specializzazione, e che si assume possano essere risolte in merito a una “riconsacrazione” della “natura”. Si tratta di una narrazione chiaramente di stampo autoritario, e repressivo, che, come dicevamo, non ha nulla a che fare con i compiti di chi si occupa di svolgere un “lavoro culturale” in una societa’ che si definisce democratica. Qui i nodi del ragionamento, presuntamente “laico”, vengono decisamente al pettine.

Viano ripropone la questione del rapporto fra scienza e filosofia e torna a Socrate, o a chi per lui, e alla sua pretesa “forma superiore di sapere”, nel nome della quale contrapporsi al sapere vero e proprio e condizionarne, in qualche modo, il progresso. Socrate, che da personaggio mitologico torna rapidamente sulla Terra, “diceva di non sapere tutto ciò che sanno matematici, artigiani, architetti, artisti, storici ecc.”. E perciò, secondo Viano, “ironicamente si vantava di possedere un non-sapere; la sua ironia era però rivolta non verso se stesso, ma verso gli altri, ai quali rimproverava di non accorgersi dell’ignoranza in cui le loro nozioni erano immerse, mentre lui, che non sapeva nulla, e lo ammetteva, possedeva una forma superiore di sapere”. Si tratta di “un ragionamento bislacco, che però ha sempre esercitato una forte attrazione e che, in una veste o nell’altra, i filosofi hanno spesso riproposto”. Il ragionamento “bislacco”, che i filosofi avrebbero peraltro “spesso” riproposto, separa Socrate dai “filosofi”, che acquistano in questo modo, nel ragionamento di Viano, un diritto di “esistenza”, in quanto tali, da lui relativamente autonomo – Socrate ha svolto il suo compito nella narrazione riproposta da Viano: quello di nascondere le origini della filosofia. Tuttavia, resta il fatto che, se il ragionamento e’ “bislacco”, bisognerebbe pur spiegare da cosa derivi questo suo forte potere di “attrazione”. Segue, invece, un ribaltamento delle posizioni. “Aristofane lasciò intendere che, per infondere lo spirito nell’universo di pietra, Socrate facesse qualcosa di simile alle sedute spiritiche; un’insinuazione presa male dai socratici e dalla corporazione filosofica, che ha preferito mettersi sulla strada aperta dalla trasformazione dell’ignoranza in sapere”. E qui siamo al punto fondamentale. Cade con “Socrate” la teoria della “riconsacrazione” e il filosofo torna a valorizzare positivamente il “sapere”. Ma non cade, o non cade del tutto, la teoria “bislacca” del “non-sapere” come forma superiore di sapere, e i filosofi continuano a parlare di un “sapere diverso”, dal sapere comunemente inteso.

Con quella che Ceccato, nel Teocono, ha chiamato “la dichiarazione di voler conoscere”, la mossa di apertura del gioco “teoretico-conoscitivo”, il filosofo passa dalla dichiarazione di “non sapere” alla dicharazione del suo “amore per il sapere”. Ma argomentando che il “sapere” vero e proprio sarebbe, non quello degli architetti etc., ma l’impossibile risultato del confronto fra una presunta “copia” e un presunto “originale”. Scimmiottando, si potrebbe dire, lo scienziato, per mettere in difficolta’ il religioso, e, soprattutto, scimmiottando il religioso, per tenere a bada lo scienziato, o “uomo della strada”, visto che il sapere si riconduce in fin dei conti al ripetere le proprie operazioni, che lo si chiami “scienza” o meno. Naturalmente, Viano non si sofferma sul fatto che queste discussioni precedono Socrate, e, a differenza di Ceccato che, a ragione o a torto, attribuisce a Socrate il merito di aver messo “per primo” in evidenza il problema del confronto impossibile, offre un argomento auto-contraddittorio a sostegno dell’importanza storica della figura di Socrate. Argomento “bislacco” ma “attraente”, “saper di non-sapere” come “forma superiore di sapere” caratterizzante la “filosofia” e il suo tentativo di “riconsacrazione”, ma stessa “filosofia” che vuole “trasformare l’ignoranza in sapere”, anche se “spesso” torna a riproporre il “saper di non sapere” come sua specifica ragione d’essere (9).

“Quando riprovò a dissacrare”, continua la ricostruzione storica di Viano, saltando qualche secolo, “se non il mondo, almeno la materia, cacciando da essa lo spirito, Cartesio, resosi conto di dover pagare un prezzo salato, offrì ai teologi una compensazione, ponendo, accanto a un universo materiale, geometricamente rigido e impenetrabile, un universo spirituale puro e indipendente. Ma essi non si fecero ingannare, perché li preoccupava quella materia senza spirito, concessa la quale, il Padre Eterno poteva andare in pensione”. A conferma del fatto che il filosofo, dal punto di vista dello stesso Viano, cerca di di barcamenarsi alla meno peggio fra teologi e scienziati, comandanti e comandati.

“Il modo per aggirare la minaccia materialistica”, continua Viano, “era più o meno il vecchio trucco socratico: inventare un sapere meno dettagliato delle competenze reali, ma più profondo, che stesse alle spalle di quelle competenze e permettesse di dichiarare che le cose alle quali esse si riferiscono sono soltanto immagini, non entità reali”. Che questo “sapere” filosofico, avvalendosi della metafora del “profondo”, non fosse poi tale, sembrerebbe abbastanza chiaro anche a lui, che, tuttavia, non lo dice esplicitamente, credendo, forse, che, effettivamente, sia possibile “dichiarare che le cose”, di cui parlano matematici, architetti, etc., “sono soltanto immagini, non entità reali”. Lo farebbe supporre il passo seguente. A latere, per inciso, va ricordato che, quando lo definisce “trucco socratico”, Viano contraddice la sua precedente descrizione del pensiero socratico, che molto oltre il tirare il ballo una specifica affermazione della Pizia, che lui fosse il “piu’ sapiente”, non pare si possa dire con sicurezza quanto sia andato. Come riconosce lo stesso Viano quando lo identifica come figura mitologica (10).

“A dare un contenuto a quel sapere, distinto dalle conoscenze effettive delle cose, aveva pensato la tradizione filosofica, cui i teologi si erano rifatti, per dare dignità intellettuale alle credenze dei cristiani. Era il paradiso trascendentale che Kant, utilizzando tutto l’armamentario della scolastica, avrebbe aperto dopo la dissacrazione illuministica. In quel paradiso la storia avrebbe occupato il primo posto, mentre la natura sarebbe stata degradata a fenomeno; e in quel paradiso avrebbero trovato posto le ideologie dominanti del XIX e del XX secolo”. Kant, quindi, con le sue “categorie” del tutto a-storiche, secondo Viano avrebbe messo “al primo posto” la storia, e non l’avrebbe degradata a “fenomeno”? Avrebbe, addirittura, inaugurato le “filosofie della storia”, e preparato in tal modo il “posto” poi occupato dalle “ideologie moderne”? Forse non proprio. Andando oltre troviamo, infatti che e’ successo quacosa di strano. “Il livello più profondo poteva essere il trascendentale scolastico, come per Kant, le strutture logiche quali appaiono nei fondamenti della matematica, la psicologia fenomenologica, lo spirito e così via”. Ma, per Viano, se poteva essere, non sarebbe stato. Dopo Kant, infatti, arrivano le “filosofie della storia”, e tanti saluti. “Invece”, lui sostiene, “la prospettiva narratologica batteva la strada opposta, perché, rispetto alle teorie scientifiche astratte, le narrazioni sono rappresentazioni dense, ricche di particolari”.

Francesco Ranci

Note

1. I numeri tra parentesi non si riferiscono a note a pie’ di pagina, ma a contraddizioni individuate nel testo.